

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 158 (49.967)

Città del Vaticano

giovedì 10 luglio 2025



Il messaggio di Leone XIV per la prossima Giornata mondiale dei nonni e degli anziani

Beato chi non ha perduto la sua speranza

«Un cambio di passo, che testimoni un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la Chiesa» verso la terza età. «Ogni parrocchia, ogni associazione, ogni gruppo ecclesiale è chiamato a diventare protagonista della "rivoluzione" della gratitudine e della cura, da realizzare facendo visita frequentemente agli anziani, creando per loro e con loro reti di sostegno e di preghiera, intessendo relazioni che possano donare speranza e dignità a chi si sente dimenticato». Lo chiede Leone XIV nel suo primo messaggio per la Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, di cui domenica 27 luglio sarà cele-

brata la quinta edizione. Diffuso oggi il messaggio che ha per tema «Beato chi non ha perduto la sua speranza (Sir 14,2)»: lo aveva scelto il predecessore Francesco, inserendolo nel contesto dell'Anno Santo 2025, e Papa Prevoost esorta in proposito «guardando alle persone anziane in questa prospettiva giubilare... a vivere con loro una liberazione, soprattutto dalla solitudine e dall'abbandono. Questo anno è il momento propizio per realizzarla», spiega, aggiungendo l'invito ad «abbattere i muri dell'indifferenza, nella quale gli anziani sono spesso rinchiusi. Le nostre società... si stanno abituando troppo spesso a lasciare che una parte così

importante e ricca della loro compagine» – visto «che il numero di quelli che sono avanti negli anni» è «oggi in aumento» – «venga tenuta ai margini e dimenticata». In proposito il Pontefice rende noto che per « quanti non potranno venire a Roma in pellegrinaggio» sarà possibile «conseguire l'Indulgenza giubilare» recandosi in visita «agli anziani in solitudine».

A PAGINA 2 IL MESSAGGIO DEL PAPA E L'INTERVISTA DI LORENA LEONARDI AL VESCOVO SEGRETARIO AGGIUNTO DEL DICASTERO PER I LAICI, LA FAMIGLIA E LA VITA



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

#CantieriGiovani

Cosa significa oggi trovare la propria vocazione

Abitare il mondo senza perdersi

VALERIA TORTA
A PAGINA 6

Presentata a Roma la 46ª edizione del Meeting di Rimini

Germogli spuntati nel deserto

SILVIA GUIDI
A PAGINA 8

Oltre 30 morti nelle proteste degli ultimi giorni contro il malgoverno, le tasse, la corruzione, le ingiustizie e la povertà. Inascoltate le richieste dei giovani.

La testimonianza di un missionario

di PATRIZIA CAIFFA

«La protesta dei giovani non scomparirà presto. Ormai c'è una coscienza nuova in questa generazione e tutta la classe politica è totalmente scollegata. La loro bandiera è il cambiamento: vogliono la fine della corruzione»:

a parlare è il missionario comboniano padre Kizito Sesana, 82 anni, profondo conoscitore del Kenya, dove vive da decenni e ha fondato diverse comunità e iniziative sociali nelle zone più disagiate della capitale Nairobi. Attualmente coordina la Comunità Koinonia, che accoglie un centinaio di bambini di strada tra la baraccopoli di Kibera e

il quartiere Riruta Satellite, dove abita. Padre Kizito non si stanca di viaggiare tra il Kenya, lo Zambia e i Monti Nuba in Sudan, dove gestisce un progetto finanziato dall'8xmille della Conferenza episcopale italiana.

SEGUE A PAGINA 5

Caritas Italiana, ong e società civile a fianco del popolo ucraino

Ripartire dal capitale umano

di GIADA AQUILINO

Ripartire le persone al centro del dibattito pubblico e politico sull'Ucraina non è un «concetto astratto» bensì un «esercizio necessario e condiviso» per la ricostruzione del Paese e per genera-

re una società più «coesa e resiliente». È la riflessione emersa all'evento "Empowered Ukraine: ripartire dal capitale umano", promosso ieri a Roma, alla Fondazione Basso, da Caritas Italiana, Alleanza delle organizzazioni della società civile e Piattaforma delle ong umanitarie in

Ucraina, in collaborazione con Fondazione Avsi, Comunità di Sant'Egidio, Cuamm, Focsiv, Missione Calcutta, Vis e WeWorld.

In occasione della Ukraine recovery conference 2025, che si tiene

SEGUE A PAGINA 4

Al via a Roma la quarta Ukraine recovery conference. Mentre intensi attacchi russi colpiscono Kyiv

Zelensky:
«Un piano Marshall per la ripresa dell'Ucraina»

PAGINA 4

LAMPI ESTIVI

Il tempo e la pazienza di Dio

Nel suo *Commento ai Salmi* Giovanni Crisostomo, padre della Chiesa vissuto nel III secolo, scrive *Silentium Dei est eius patientia* (Il silenzio di Dio è la sua pazienza). Lo scorrere del tempo è uno dei misteri dell'universo. Einstein ha scoperto la sua relatività, una sorta di elasticità difficile da comprendere. Possiamo aggiungere che si tratta di uno degli strumenti attraverso i quali Dio dialoga con le sue creature, sempre rispettandone la libertà. Il tempo è parte della misericordia di Dio.

di SERGIO VALZANIA



Messaggio del Papa per la V Giornata mondiale dei nonni e degli anziani che sarà celebrata il 27 luglio

Beato chi non ha perduto la sua speranza

Indulgenza giubilare per quanti non potranno venire in pellegrinaggio a Roma ma si recheranno a visitare persone anziane in solitudine

«Beato chi non ha perduto la sua speranza». Prende spunto dal libro biblico del Siracide (cfr 14, 2) il messaggio di Leone XIV per la quinta Giornata mondiale dei nonni e degli anziani che si celebra nella quarta domenica di luglio, quest'anno il 27. Diffuso oggi, giovedì 10, il testo pontificio richiede «un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la Chiesa. Ogni parrocchia, ogni associazione, ogni gruppo ecclesiale – scrive il Papa – è chiamato a diventare protagonista della "rivoluzione" della gratitudine e della cura, da realizzare facendo visita frequentemente agli anziani, creando per loro e con loro reti di sostegno e di preghiera, interessando relazioni che possano donare speranza e dignità a chi si sente dimenticato».

Beato chi non ha perduto la sua speranza (cfr Sir 14, 2)

Cari fratelli e sorelle, il Giubileo che stiamo vivendo ci aiuta a scoprire che la speranza è fonte di gioia sempre, ad ogni età. Quando, poi, essa è temprata dal fuoco di una lunga esistenza, diventa fonte di una beatitudine piena.

La Sacra Scrittura presenta diversi casi di uomini e donne già avanti negli anni, che il Signore coinvolge nei suoi disegni di salvezza. Pensiamo ad Abramo e Sara: ormai anziani, restano increduli davanti alla parola di Dio, che promette loro un figlio. L'impossibilità di generare sembrava aver chiuso il loro sguardo di speranza sul futuro.

Non diversa è la reazione di Zaccaria all'annuncio della nascita di Giovanni il Battista: «Come potrò mai conoscere questo? Io sono vecchio e mia moglie è avanti negli anni» (Lc 1, 18). Vecchiaia, sterilità, declino sembrano spegnere le speranze di vita e di fecondità di tutti questi uomini e donne. E anche la domanda che Nicodemo pone a Gesù, quando il Maestro gli parla di una «nuova nascita», sembra puramente retorica: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?» (Gv 3, 4). Eppure ogni volta, davanti a una risposta apparentemente scontata, il Signore sorprende i suoi interlocutori con un intervento di salvezza.

Gli anziani, segni di speranza

Nella Bibbia, Dio più volte mostra la sua provvidenza rivolgendosi a persone avanti negli anni. Così avviene, oltre che per Abramo, Sara, Zaccaria ed Elisabetta, pure per Mosè, chiamato a liberare il suo popolo quando aveva ben ottant'anni (cfr Es 7, 7). Con queste scelte, ci insegna che ai suoi occhi la vecchiaia è un tempo di benedizione e di grazia e che gli anziani, per Lui, sono i primi testimoni di speranza. «Cos'è mai questo tempo della vecchiaia? – si domanda al riguardo Sant'Agostino – Ti risponde qui Dio: "Oh, venga meno per davvero la tua forza, affinché in te resti la forza mia e tu possa dire con l'Apostolo: Quando sono debole, allora sono forte"» (Super Ps. 70, 11). Il fatto che il numero di quelli che sono avanti negli anni sia oggi in aumento diventa allora per noi un segno dei tempi che siamo chiamati a discernere, per leggere bene la storia che viviamo.

La vita della Chiesa e del mondo, infatti, si comprende



solo nel susseguirsi delle generazioni, e abbracciare un anziano ci aiuta a capire che la storia non si esaurisce nel presente, né si consuma tra incontri veloci e relazioni frammentarie, ma si snoda verso il futuro. Nel libro della Genesi troviamo il commovente episodio della benedizione data da Giacobbe, ormai vecchio, ai suoi nipoti, i figli di Giuseppe: le sue parole li spronano a guardare con speranza al futuro, come al tempo delle promesse di Dio (cfr. Gen 48, 8-20). Se dunque è vero che la fragilità degli anziani necessita del vigore dei giovani, è altrettanto vero che l'inesperienza dei giovani ha bisogno della testimonianza degli anziani per progettare con saggezza l'avvenire. Quanto spesso i nostri nonni sono stati per noi esempio di fede e di devozione, di virtù civiche e impegno sociale, di

memoria e di perseveranza nelle prove! Questa bella eredità, che ci hanno consegnato con speranza e amore, non sarà mai abbastanza, per noi, motivo di gratitudine e di coerenza.

Segni di speranza per gli anziani

Il Giubileo, fin dalle sue origini bibliche, ha rappresentato un tempo di liberazione: gli schiavi venivano affrancati, i debiti donati, le terre restituite ai proprietari originari. Era un momento di restaurazione dell'ordine sociale voluto da Dio, in cui si sanavano le disuguaglianze e le oppressioni accumulate negli anni. Gesù rinnova questi eventi di liberazione quando, nella sinagoga di Nazaret, proclama il lieto annuncio ai poveri, la vista dei ciechi, la liberazione dei prigionieri e il ritorno alla libertà per gli oppressi (cfr. Lc 4, 16-21).

Guardando alle persone anziane in questa prospettiva giubilare, anche noi siamo chiamati a vivere con loro una liberazione, soprattutto dalla solitudine e dall'abbandono. Questo anno è il momento propizio per realizzarla: la fedeltà di Dio alle sue promesse ci insegna che c'è una beatitudine nella vecchiaia, una gioia autenticamente evangelica, che ci chiede di abbattere i muri dell'indifferenza, nella quale gli anziani sono spesso rinchiusi. Le nostre società, ad ogni latitudine, si stanno abituando troppo spesso a lasciare che una parte così importante e ricca della loro compagine venga tenuta ai margini e dimenticata.

Davanti a questa situazione, è necessario un cambio di passo, che testimoni un'assunzione di responsabilità da parte di tutta la Chiesa. Ogni parrocchia, ogni associazione, ogni gruppo ecclesiale è chiamato a diventare protagonista della "rivoluzione" della gratitudine e della cura, da realizzare facendo visita frequentemente agli anziani, creando per loro e con loro reti di sostegno e di preghiera, interessando relazioni che possano donare speranza e dignità a chi si sente dimenticato. La speranza cristiana ci spinge sempre a osare di più, a pensare in grande, a non accontentarci dello status quo. Nella fattispecie, a lavorare per

un cambiamento che restituisca agli anziani stima e affetto.

Per questo, Papa Francesco ha voluto che la *Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani* si celebrasse anzitutto incontrando chi è solo. E per la medesima ragione, si è deciso che quanti non potranno venire a Roma, quest'anno, in pellegrinaggio,

Guardando alle persone anziane in prospettiva giubilare, siamo chiamati a vivere con loro una liberazione soprattutto dall'abbandono. Questo anno è il momento propizio per realizzarla

possano «conseguire l'Indulgenza giubilare se si recheranno a rendere visita per un congruo tempo agli anziani in solitudine, [...] quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro (cfr. Mt 25, 34-36)» (PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Norme sulla Concessione dell'Indulgenza Giubilare*, III). Visitare un anziano è un modo per incontrare Gesù, che ci libera dall'indifferenza e dalla solitudine.

Da anziani si può sperare

Il libro del Siracide afferma che la beatitudine è di coloro che non hanno perso la propria speranza (cfr. 14, 2), lasciando intendere che nella nostra vita – specie se lunga – possono esserci tanti motivi per volgersi con lo

sguardo indietro, piuttosto che al futuro. Eppure, come scrisse Papa Francesco durante il suo ultimo ricovero in ospedale, «il nostro fisico è debole ma, anche così, niente può impedirci di amare, di pregare, di donare noi stessi, di essere l'uno per l'altro, nella fede, segni luminosi di speranza» (*Angelus*, 16 marzo 2025). Abbiamo una libertà che nessuna difficoltà può toglierci: quella di amare e di pregare. Tutti, sempre, possiamo amare e pregare.

Il bene che vogliamo ai nostri cari – al coniuge col quale abbiamo passato gran parte della vita, ai figli, ai nipoti che rallegrano le nostre giornate – non si spegne quando le forze svaniscono. Anzi, spesso è proprio il loro affetto a risvegliare le nostre energie, portandoci speranza e conforto.

Questi segni di vitalità dell'amore, che hanno la loro radice in Dio stesso, ci danno coraggio e ci ricordano che «se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2 Cor 4, 16). Soprattutto da anziani, dunque, perseveriamo fiduciosi nel Signore. Lasciamoci rinnovare ogni giorno dall'incontro con Lui, nella preghiera e nella santa Messa. Trasmettiamo con amore la fede che abbiamo vissuto per tanti anni, in famiglia e negli incontri quotidiani: lodiamo sempre Dio per la sua benevolenza, coltiviamo l'unità con i nostri cari, allarghiamo il nostro cuore a chi è più lontano e, in particolare, a chi vive nel bisogno. Saremo segni di speranza, ad ogni età.

Dal Vaticano, 26 giugno 2025

LEONE PP. XIV

Intervista al vescovo Dario Gervasi, segretario aggiunto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita

Per insegnare ai giovani a guardare il cielo

di LORENA LEONARDI

La vecchiaia come uno scrigno di tesori da scoprire, la mentalità dell'integrazione da sviluppare, le buone pratiche da adottare e mantenere, il kit pastorale per coinvolgere chi non ha la possibilità di spostarsi. Sono i punti salienti dell'intervista concessa ai media vaticani dal vescovo Dario Gervasi, segretario aggiunto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, ente promotore della Giornata mondiale dei nonni e degli anziani.

Secondo l'immaginario comune, la speranza appartiene ai giovani, a chi in qualche modo ha tutta la vita davanti a sé. Eppure Leone XIV nel suo messaggio dice che si può essere segni di speranza a ogni età. Un cambio di prospettiva importante...

Oggi c'è questa cultura cosiddetta dell'anti-aging, dell'anti-invecchiamento, che in realtà è un punto di vista non molto felice, perché l'invecchiamento è un processo inarrestabile. Invece la prospettiva del Papa, così come quella biblica, conferisce a ogni età un proprio valore. La vecchiaia è una fase preziosa, ricca di tesori da scoprire, come la sapienza accumulata nella vita vissuta e la conoscenza della fedeltà di Dio sperimentata nei lunghi anni.

Affinché queste ricchezze non si disperdano, quali proposte pastorali possono contribuire a favorire un reale coinvolgimento degli anziani

nella vita ecclesiale?

Le proposte possono essere tante, a partire dalle più semplici, come una visita alle famiglie, o un tempo di ascolto delle testimonianze di chi è più in là con gli anni, ma anche vivere celebrazioni, uscite, eventi, miscelando la presenza degli anziani a quella delle famiglie, con i bambini, in maniera che i nonni siano sempre integrati. Ci sono tante buone pratiche in giro, è importante che gli anziani siano al centro della vita della Chiesa e continuino ad esserlo là dove già sono una parte attiva delle comunità parrocchiali.

Specialmente in estate, gli anziani sono i grandi dimenticati delle città deserti, ma l'impressione generale è che nella società della performance e del profitto vengano percepiti come inutili. Dobbiamo rassegnarci all'idea che smettendo di produrre non si esiste più?

Questa è veramente un'idea malsana che dobbiamo contrastare per recuperare il senso della vita: associare quest'ultima alla produzione è degradante per la nostra umanità. Le persone mature ci riportano a una dimensione fatta di gratuità, di dono, possono spendere il tempo senza pensare all'utilità. Con la loro generosità verso i più giovani, li rendono più forti: le cose si possono fare insieme, dove ci sono gli anziani c'è un di più, non un di meno.

In che modo l'intergenerazionalità può co-



stituire una risorsa nell'utilizzo della tecnologia e nella trasmissione della fede?

I giovani possono aiutare gli anziani a entrare nel mondo della tecnologia e chi ha più anni può facilitare i giovani a umanizzare la vita moderna. Le nuove generazioni fanno fatica a guardare il cielo: quanto è bella una nonna che che accompagna un nipote in chiesa e gli insegna a fare il segno della croce? Oppure sentire un nonno che parlando con i nipoti dice "che sia fatta la volontà di Dio"? Non esiste modo migliore per apprendere la fede.

Quali indicazioni per prepararsi all'appuntamento del 27 luglio?

In vista dell'imminente Giornata mondiale dei nonni e degli anziani abbiamo diffuso un kit pastorale con

preghiere, materiali e spunti liturgici pensati per coinvolgere le persone nelle parrocchie del mondo, quanti non riusciranno a partecipare di persona per la distanza, quanti non possono spostarsi perché abitano nelle case di cura o vivranno la ricorrenza nel centro diurno dove trascorrono il tempo. Per i giovani, visitare un anziano rappresenta un'opportunità di incontro con la testimonianza di Dio che vive in esso, abbracciarlo è come stringere il segno della fedeltà del Signore.

In proposito Leone XIV ci dice che gli anziani ci aiutano a sperare e hanno essi stessi la possibilità di sperare sempre.

Come Dicastero, quali iniziative avete in cantiere?

Un convegno internazionale sarà occasione, il prossimo ottobre, per riflettere su alcuni aspetti importanti della vita degli anziani, dalla spiritualità alla cultura dello scarto passando per il ruolo all'interno delle comunità ecclesiali. Abbiamo già iniziato e continuiamo a tenere una serie di incontri a livello continentale via Zoom con i responsabili degli uffici per gli anziani delle Conferenze episcopali del mondo: davvero pian piano sta crescendo una nuova consapevolezza per guardare agli anziani come segni di speranza.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Baker (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Liam Stephen Cary.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Baker (Stati Uniti d'America) Monsignor Thomas J. Hennen, del clero della Diocesi di Davenport (Iowa), finora Vicario Generale e Rettore della Cattedrale della medesima Diocesi.

Erezione di Diocesi e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto la nuova Diocesi di Kapsabet (Kenya), con terri-

torio dismembrato dalla Diocesi di Eldoret, rendendola suffraganea dell'Arcidiocesi Metropolitana di Kisumu.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Kapsabet (Kenya) Sua Eccellenza Monsignor John Kiplimo Lelei, finora Vescovo Ausiliare di Eldoret, liberandolo in pari tempo dalla Sede titolare di Monte di Numidia.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Eparchia di Wrocław-Koszalin di rito bizantino-ucraino (Polonia) il Reverendo Mariusz Dmyterko, attualmente Parroco di Biały-Bor e Custode del Santuario Eparchiale della medesima città.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Stati Uniti d'America (Usa), Kenya e Polonia.

Thomas J. Hennen vescovo di Baker (Usa)

Nato il 4 luglio 1978 ad Ottumwa, Iowa, nella diocesi di Davenport, ha frequentato la Saint Ambrose University a Davenport, ottenendo il baccalaureato. Ha svolto gli studi ecclesiastici presso il Pontificio Collegio Americano del Nord, ottenendo la licenza in Teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana, Pontificio Istituto Superiore di Teologia Morale a Roma. Ordinato sacerdote il 10 luglio 2004 per il clero di Davenport, è stato: vicario parrocchiale di Prince of Peace a Clinton (2005-2010); cappellano universitario presso l'University of Iowa (2010-2011); direttore vocazionale (2011-2018); cappellano e insegnante presso l'Assumption High School a Davenport (2014-2017); cappellano presso la Saint Ambrose University (2017-2021); vicario generale (dal 2020) e rettore della cattedrale (dal 2021) della diocesi di Davenport.

John Kiplimo Lelei primo vescovo di Kapsabet (Kenya)

È nato il 15 agosto 1958 a Soy, nella diocesi di Eldoret, ha studiato Filosofia presso il St. Augustine's Senior Seminary di Mabanga e Teologia presso il St. Thomas Aquinas Major Seminary di Nairobi. Ordinato sacerdote il 26 ottobre 1985 per il clero di Eldoret, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: dottorato in Teologia, con specializzazione in Liturgia, presso l'Universität Wien (Austria); vicario parrocchiale a Suwerwa e a Chepterit (1985-1987); parroco a Yamumbi, Suwerwa, Chepterit e Tachasis, e vicario foraneo dei decanati di Kitale e Nandi (1987-1996); collaboratore parrocchiale dei St. Brigitta e Zum Gottlichen Erloser, nell'arcidiocesi di Vienna (1996-2002); par-

roco di St. Patrick a Kapcherop (2002-2003) e di St. Boniface a Tindinyo (2003-2007); Docente presso l'Amecca Pastoral Institute di Gaba (2003-2004), l'Institute of Development Studies a Kobujoi (2004-2009) e il St. Matthias Mulumba Senior Seminary-Tindinyo (2003-2008); parroco di St. Peter's a Kapsabet (2007-2008); docente e formatore del St. Matthias Mulumba Senior Seminary di Tindinyo (2008-2017); rettore del St. Thomas Aquinas Major Seminary di Nairobi (2017-2023) e vicario generale di Eldoret. Il 27 marzo 2024 è stato nominato vescovo ausiliare di Eldoret, ricevendo la sede titolare di Monte di Numidia, ed è stato ordinato vescovo il 25 maggio successivo.

Mariusz Dmyterko ausiliare di Wrocław-Koszalin di rito bizantino-ucraino (Polonia)

Nato il 29 dicembre 1979 a Bytow, in Polonia, dopo gli studi liceali a Biały-Bor, ha frequentato il Seminario interecclesiale di Lublino. Ordinato sacerdote il 20 agosto 2005 e incardinato nell'allora eparchia di Wrocław-Gdańsk, a seguito della riorganizzazione ecclesiastica delle circoscrizioni (2020) è sacerdote dell'eparchia di Wrocław-Koszalin. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale nella parrocchia di Legnica e catechista presso il Liceo Ucraino della città (2005-2010); licenza in Teologia dogmatica presso l'Università di Opole (2008); dottorato in Teologia dogmatica presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma; membro del Consiglio presbiterale (2014-2015 e 2019) e del Collegio dei consultori (2020) dell'eparchia di Wrocław-Gdańsk; cancelliere dell'eparchia di Wrocław-Koszalin (2021); dal 2016, parroco di Biały-Bor e delle filiali di Bielica e Międzyboż, e custode del Santuario eparchiale della medesima città.

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 20 luglio, XVI del Tempo ordinario

Prima lettura: Gn 18, 1-10;

Salmo: 14;

Seconda lettura: Col 1, 24-28;

Vangelo: Lc 10, 38-42.

Una religione dell'ascolto

di LEONARDO SAPIENZA

Ho messo insieme alcuni ritagli di riviste e giornali con titoli sull'ascolto. Sentite cosa ne è venuto fuori. «Abbiamo smesso di ascoltare? Tutti parlano, molti scrivono, pochi comunicano. In politica e in famiglia, con gli amici e sui social. L'ansia di esprimere una opinione non è compensata dalla disponibilità a considerare l'opinione degli altri. Oggi tutti vogliono parlare, pochi amano stare a sentire. Eppure è essenziale! Si può imparare l'ascolto? Certo, ma servono impegno, attenzione, sensibilità. E un po' di poesia». Ecco perché nessuno ascolta più nessuno. È una fortuna avere qualcuno che sa ascoltare. Si parla distratti al cellulare, si parla a senso unico nei dibattiti televisivi, si parla da soli sui social network... Mentre qualcuno parla, pensiamo a cosa dire noi; oppure lo interrompiamo per rispondere al problema che ci sta ponendo, prima di averlo capito bene. La verità è che siamo governati dall'attivismo, dall'impazienza, dalla frenesia. E proprio qui arriva il rimprovero di Gesù a Marta: «Ti preoccupi e ti agiti per troppe



cose! Maria ha scelto la parte migliore» (Vangelo). E qual è la parte migliore? «Maria seduta ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola» (Vangelo).

Gesù era andato a casa loro per gustare l'amicizia, l'ascolto, l'intimità; Marta, invece, si lascia prendere dall'attivismo per non fare brutta figura. Ma Gesù voleva il suo cuore, non la sua cucina!

Impariamo l'arte di ascoltare! Soprattutto con Dio. Veniamo in chiesa per parlare con lui e per ascoltarlo. Lasciamo fuori l'agitazione, i problemi, gli affanni. «La nostra è una religione dell'ascolto. È Dio stesso che ci viene incontro, e ci parla» (Padre Davide Maria Turoldo).

Anche se ci riesce difficile, impariamo ad ascoltare. Prima di tutto Dio. «Tropo spesso noi crediamo che Dio non ascolti le nostre domande: in realtà siamo noi che non ascoltiamo le sue risposte» (Clive S. Lewis). E poi ascoltiamo gli altri. È urgente a tutti i livelli ascoltare: per una convivenza più umana e più bella!

Poste Italiane smista lettere e cartoline provenienti da tutto il mondo

Ogni giorno cento chili di corrispondenza per Leone XIV

«**T**o His Holiness Pope Leo», «Per Sua Santità». Sul retro di lettere, cartoline e biglietti augurali la destinazione è chiara e anche se l'indirizzo può risultare vago o non esatto Poste Italiane sa che vanno consegnati al Papa, destinatario di ben



100 chilogrammi di corrispondenza al giorno. Lo ha reso noto l'azienda postale che nel Centro di smistamento presso l'aeroporto di Roma-Fiumicino raccoglie il ma-

teriale proveniente dai cinque continenti indirizzato in Vaticano

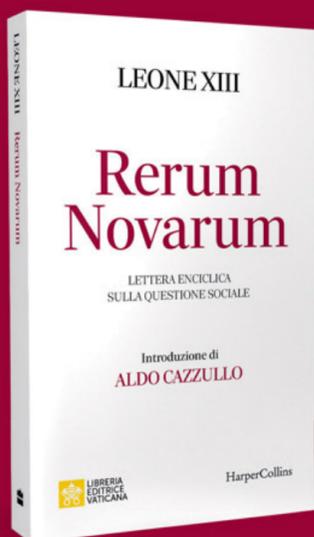
Per Antonello Chidichimo, responsabile dell'ufficio, si tratta di una tendenza costante dall'elezione di Leone XIV, l'8 maggio scorso. «Le lettere - spiega - giungono da tutto il mondo e al momento non è possibile stabilire quale sia il Paese che scrive di più al Pontefice». Il flusso quotidiano destinato alla Sede Apostolica viene sottoposto ai controlli di sicurezza e lavorato tramite un macchinario per la registrazione e la pesatura. Poi la "posta del Papa" fa tappa al Centro di distribuzione della zona più vicina al Vaticano e successivamente viene recapitata.

Gli addetti allo smistamento trattano questa corrispondenza con attenzione e rispetto, consapevoli del suo valore spirituale. Anche se le buste restano chiuse,

dentro ogni invio si intuiscono una voce che cerca ascolto, una preghiera, una benedizione. Spesso un disegno sulla busta cela la mano di un bambino o una grafia tremante fa pensare a una persona anziana che affida al vescovo di Roma un pensiero o una richiesta.



Certo è che ogni cartolina o messaggio custodisce una parte preziosa di chi scrive e questo il Papa sicuramente lo sa. (benedetta capelli)



LEONE XIII

Rerum Novarum

LETTERA ENCICLICA SULLA QUESTIONE SOCIALE

Introduzione di ALDO CAZZULLO

«Ieri, la rivoluzione industriale. Oggi, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale.

Oggi come ieri, un Papa chiamato Leone.» - Aldo Cazzullo



HarperCollins

harpercollins.it

Al via a Roma la quarta Ukraine recovery conference. Mentre intensi attacchi russi colpiscono Kyiv

Zelensky: «Un piano Marshall per la ripresa dell'Ucraina»

ROMA, 10. Sullo sfondo di un'intensificazione degli attacchi russi – nella notte un massiccio bombardamento su Kyiv ha provocato almeno due vittime civili –, si è aperta oggi a Roma l'Ukraine recovery conference 2025 (Ucr2025, la Conferenza sulla ripresa dell'Ucraina), quarta edizione di una serie di conferenze annuali di alto livello per confermare la solidarietà al Paese, l'impegno dei donatori e l'appoggio dell'Europa. Accolto da un caloroso applauso, il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, ha ribadito la necessità di «un piano di resilienza, come il piano Marshall che ha ricostruito

l'Europa dopo la Seconda guerra mondiale». Zelensky ha poi chiesto agli alleati di sfruttare questa «opportunità unica per lanciare insieme dei significativi passi in avanti». Nel suo intervento, il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni, ha detto che la Conferenza «trasmette al mondo un messaggio importante: dice che siamo qui per fare la nostra parte per un obiettivo comune, per guardare oltre l'insopportabile ingiustizia inflitta al popolo ucraino e saper immaginare una Ucraina libera e prospera,



immaginare il dopo». «Sotto il fuoco dei bombardamenti, Kyiv sta approvando riforma dopo riforma», ha dichiarato la presidente della Commissione europea, Ursula von Le-

yen, sottolineando l'importanza del percorso di adesione all'Ue: «Per milioni di cittadini ucraini il domani ha due bandiere: quella dell'Ucraina e quella dell'Europa. Facciamo in modo che diventi realtà».

La due giorni romana vede impegnati 5.000 partecipanti, fra cui circa 100 delegazioni governative e 40 di organizzazioni internazionali – incluse le principali banche di sviluppo – e 2.000 aziende e rappresentanti di autonomie locali e società civile. Oltre 500 i giornalisti accreditati. La Ucr2025 darà continuità al lavoro avviato nei precedenti appuntamenti di Lugano (2022), Londra (2023) e Berlino (2024), confermando le fondamentali quattro aree per il processo di ripresa, modernizzazione e riforme dell'Ucraina: imprenditoriale, umana, locale e regionale e quella delle riforme nel percorso di adesione di Kyiv all'Ue. A queste si affiancherà una importante dimensione culturale e di tutela del patrimonio nelle aree di conflitto.

Partecipano ai lavori 50 tra ministri e capi di Stato e di governo. L'obiettivo dichiarato della Conferenza è quello di annunciare impegni per l'Ucraina in termini di finanziamenti e di nuove intese tali da superare – o almeno eguagliare – gli oltre 16 miliardi di euro di fondi per la ripresa dell'Ucraina incassati l'anno scorso a Berlino.

Ma insieme alle auspicate partnership, joint venture e iniziative finanziarie per la ricostruzione, a tenere banco sarà anche il sostegno militare all'Ucraina: l'Ue sta valutando l'istituzione di un fondo da 100 miliardi di euro per Kyiv, che potrebbe essere incluso nella proposta per il prossimo Bilancio Ue settennale.

Meloni e Zelensky parteciperanno poi da remoto anche al secondo, atteso appuntamento del tandem di sostegno a Kyiv: una call dei cosiddetti «volenterosi» con Emmanuel Macron e Keir Starmer, collegati dal Regno Unito, per fare il punto sul tema urgente della difesa dagli attacchi russi, sempre più pesanti su tutto il Paese invaso. Con la partecipazione inedita da Roma anche dell'inviato statunitense per l'Ucraina, il generale Keith Kellogg, come a indicare un rinnovato slancio dell'amministrazione di Washington a sostegno di Kyiv.

Durante l'attacco di stanotte a Kyiv, anche la Nunziatura Apostolica ha subito alcuni danni all'edificio principale, nonché alle aree di servizio, a causa di frammenti di droni che hanno colpito i due edifici residenziali civili posti nelle immediate vicinanze.

Ripartire dal capitale umano

CONTINUA DA PAGINA 1

oggi e domani nella capitale italiana, l'appuntamento ha focalizzato l'attenzione sul capitale umano come leva imprescindibile per garantire una ripresa duratura, equa e sostenibile dell'Ucraina. Per «capitale umano intendiamo le persone, ma anche il capitale sociale, quindi le comunità, in una realtà che si deve poi interfacciare con le istituzioni, con il privato, con l'economia», spiega in una conversazione con i media vaticani Silvia Sinibaldi, vicedirettrice di Caritas Italiana. Vuol dire, aggiunge, «riconoscere le persone, le comunità, le famiglie, le società che sono ferite dalla guerra, ripartendo anche dalla cura dei traumi e dal riconoscimento non solo della vittima, ma pure della persona come potenziale di ricostruzione per un futuro di sostenibilità e solidità». Purtroppo «più l'emergenza si protrae, più le vulnerabilità si intensificano». In tale contesto Caritas Italiana, in collaborazione con Caritas Spes Ukraine e Caritas Ucraina, por-

solito si tratta di anziani che non sono riusciti a partire prima». Partiti i lavori della Ukraine recovery conference, Caritas Ucraina – che opera assieme a una piattaforma di oltre 110 ong – ricorda come la crisi nel Paese sia «così grave che è necessario che tutti si siedano al tavolo delle trattative: tutti hanno un ruolo da svolgere», evidenzia Stawnychy.

A Kyiv opera anche Ngo Girls, un'organizzazione che promuove iniziative educative, sociali ed economiche per donne e ragazze. La direttrice, Julia Sporysh, racconta che «la situazione è sempre più complicata perché le ragazze e le donne vivono sotto stress, tra i bombardamenti e le tante pressioni in termini economici, di sviluppo, di istruzione». L'impegno delle ong è «fondamentale, perché siamo i primi a intervenire, com'è successo per esempio alla diga di Kakhovka» lungo il fiume Dnipro, due anni fa. La sfida oggi è quella delle conseguenze dei tagli nei finanziamenti allo sviluppo, che si traduce – constata la direttrice di Ngo Girls – in una «diminuzione del sostegno alle attività umanitarie, meno soldi per l'aiuto psicologico, per le attività educative, per la ricostruzione».

Eppure quest'anno, 12,7 milioni di persone (un terzo della popolazione) avranno bisogno di assistenza umanitaria in Ucraina, rivela l'organizzazione umanitaria WeWorld, evidenziando peraltro come il conflitto abbia acuito le disuguaglianze di genere nel cosiddetto settore

Wash (*water, sanitation and hygiene*). Piero Meda, rappresentante Paese di WeWorld in Ucraina, condivide i risultati del recente rapporto «Her future at risk». «Abbiamo realizzato più di 500 interviste a donne e ragazze: una su cinque non ha facilità di accesso ai prodotti per la salute mestruale». Ma al contempo, sottolinea, «emerge fortemente il ruolo chiave in Ucraina del lavoro invisibile delle donne: senza di loro la tenuta sociale sarebbe già crollata».

In un contesto sempre più critico continua il proprio impegno anche la Fondazione Avsi, ricorda Maria Gaudenzi, desk officer per l'Ucraina. «Siamo operativi in diverse regioni sud-orientali nei settori dell'educazione, della protezione dell'infanzia, a supporto dei gruppi più vulnerabili, con centri comunitari polifunzionali aperti a tutti, sette giorni su sette». (*giada aquilino*)



ta avanti «centri sociali che possano accogliere e ascoltare, in una sorta di accompagnamento alle persone». Nel settore della salute, e in particolare quella mentale, si assicura una «fornitura di sostegno medico in contesti di solitudine», ma si fa fronte «anche alla necessità di socialità» specialmente per anziani, bambini e persone con disabilità.

D'altra parte, sul terreno si assiste «da tempo a un'escalation», testimonia Tetiana Stawnychy, presidente di Caritas Ucraina. «Il numero di attacchi con droni in un mese – fa notare – è aumentato dai 400 dello scorso anno a circa 4.000, senza contare i missili. Ci sono inoltre movimenti lungo le linee del fronte, in modo piuttosto intenso dall'autunno scorso: le persone che vengono evacuate da quelle zone sono molto vulnerabili, hanno bisogno di assistenza speciale: di

DAL MONDO

Scontro sui dazi: Trump impone tariffe del 50% al Brasile e riaccende le tensioni globali

In un contesto globale già segnato da tensioni, il capo della Casa Bianca Donald Trump ha annunciato dazi del 50% sulle importazioni dal Brasile, legandoli alla vicenda giudiziaria dell'ex presidente Jair Bolsonaro, accusato dalle autorità brasiliane di gravi reati contro la democrazia e l'ordine costituzionale. Il governo di Luiz Inácio Lula da Silva ha respinto la lettera al riguardo inviata da Washington, indicandola come «offensiva». I nuovi dazi colpiranno settori strategici brasiliani, come quello minerario, soprattutto il rame, e l'agroindustria. Gli Usa, negli ultimi giorni, hanno imposto tariffe anche su altri Paesi, tra cui Giappone, Corea del Sud e Libia. L'Unione europea intanto cerca un accordo con Washington per limitare i dazi reciproci al 10%, ma restano le tensioni. Ursula von der Leyen ha chiesto certezze per le imprese europee.

Il Parlamento Ue respinge la mozione di sfiducia contro Ursula von der Leyen

L'Eurocamera ha bocciato la mozione di sfiducia contro la Commissione Ue, guidata dalla presidente Ursula von der Leyen, con 360 voti contrari, 175 sì e 18 astenuti. Al voto hanno partecipato 553 eurodeputati. La mozione era stata presentata dal conservatore rumeno Gheorghe Piperea, con la firma di 76 eurodeputati delle destre, ed era legata al cosiddetto «Pfizergate», sulla fornitura di circa 1,8 miliardi di dosi di vaccino contro il covid-19. Le forze di maggioranza al Parlamento Ue hanno ribadito il loro sostegno alla presidente della Commissione, con il Ppe compatto, mentre socialisti e liberali hanno espresso critiche e hanno chiesto una verifica al Discorso sullo stato dell'Unione di settembre e all'approvazione del bilancio pluriennale.

Etiopia: almeno 35.000 persone in fuga dalle violenze in Sud Sudan

Sono almeno 35.000 le persone in fuga dall'escalation di violenza in Sud Sudan che hanno attraversato il confine entrando nella regione di Gambela, in Etiopia. A denunciarlo sono state le Nazioni Unite nel loro bollettino quotidiano. L'afflusso sta mettendo a «dura prova» risorse già limitate nella zona e, riporta l'Onu, i rifugiati si trovano ad affrontare condizioni «estremamente difficili», senza un accesso adeguato a cibo, riparo e altri servizi di base. Il Sud Sudan, indipendente da Khartoum dal 2011 e precipitato in una sanguinosa guerra civile tra il 2013 e il 2018, vive una recrudescenza delle tensioni tra le fazioni del presidente, Salva Kiir, e del suo primo vicepresidente, Riek Machar, arrestato a marzo e ancora ai domiciliari.

Sale a 120 vittime il bilancio dell'alluvione in Texas. Ancora 160 i dispersi

È salito ad almeno 120 vittime il bilancio della devastante alluvione che ha colpito il Texas lo scorso week end. Almeno 160 i dispersi. Nella sola contea di Kerr, i morti sono 96, tra cui 36 bambini. Ieri sera centinaia di persone si sono riversate per un commosso momento di raccoglimento nel Tivy Antler Stadium di Kerrville. Molti dei partecipanti indossavano magliette o nastri in ricordo delle vittime di Camp Mystic, il campo estivo per ragazze nel quale sono morte 27 tra giovani campeggiatrici e animatrici. Prosegue intanto il lavoro delle squadre di soccorso e dei volontari che continuano a setacciare il terreno lungo il fiume Guadalupe, alla ricerca delle persone che mancano ancora all'appello.

Il Congresso del Perù approva l'amnistia per i crimini nel conflitto con Sendero Luminoso

Il Congresso del Perù ha approvato una legge di amnistia per militari, agenti di polizia e membri di comitati di autodifesa civili perseguiti o condannati per la loro partecipazione al conflitto armato contro il gruppo guerrigliero Sendero Luminoso, che ha insanguinato il Paese andino tra il 1980 e il 2000. Il testo dovrà essere firmato dalla presidente, Dina Boluarte. Nelle scorse settimane Amnesty International aveva esortato le autorità di Lima a respingerlo, sostenendo che il provvedimento «violerebbe il diritto alla giustizia di migliaia di vittime di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, torture e violenze sessuali». A fine giugno, anche la Commissione interamericana per i diritti umani si era detta contraria alla concessione dell'amnistia, parlando di «gravi violazioni dei diritti umani». Secondo stime della Commissione peruviana per la verità e la riconciliazione, almeno 69.000 persone sono state uccise o sono «scomparse» e 500.000 hanno dovuto lasciare le loro case per le violenze di allora.

Si tratta a oltranza per la tregua a Gaza: Hamas pronta a rilasciare 10 ostaggi

Ancora raid su civili e bambini in fila per ricevere gli aiuti

TEL AVIV, 10. Mentre proseguono, anche se tra molte difficoltà e con fatica, i negoziati per la tregua a Gaza, sul terreno ancora violenza e morte. Stamattina 24 persone sono state uccise – tra cui almeno 10 bambini e 3 donne mentre attendevano la distribuzione degli aiuti a Deir el-Balah – durante un raid dell'Idf.

Colpiti anche civili a Gaza City e Khan Yunis.

Quanto alle trattative piccoli passi avanti sono stati registrati nella giornata di ieri. Hamas – sebbene i negoziati «rimangono



difficili a causa dell'intransigenza dell'occupazione» – ha confermato la propria disponibilità a proseguire con «spirito positivo e costruttivo» i colloqui indiretti per il cessate-il-fuoco a Doha, e «come

parte del suo impegno per la riuscita degli sforzi in corso, ha accettato il rilascio di dieci prigionieri» (sarebbero in totale ancora 49 le persone tratteneute agli islamisti, 27 delle quali dichiarate decedute).

Tra i fattori che avrebbero contribuito a far avanzare le trattative, secondo indiscrezioni da parte di diplomatici arabi ottenute dai media israeliani, ci sarebbe stata, durante un incontro a Washington tra l'inviato speciale Usa, Steve Witkoff, il ministro israeliano, Ron Dermer, e un funzionario del Qatar, la presentazione da parte di Israele di nuove mappe che mostrano un ritiro più ampio dell'Idf durante la tregua proposta di 60 giorni. La pressione diplomatica per un accordo è tornata a salire in queste ore, anche se il premier, Benjamin Netanyahu, ha confermato di non essere interessato a un'intesa «a qualsiasi costo». Rimangono però ancora molte lacune: tra i punti critici sul tavolo, l'insistenza israeliana nel mantenere il controllo sull'asse Morag e sul «Corridoio Filadelfia», lungo il confine tra la Striscia e l'Egitto. Lo riferiscono fonti egiziane e palestinesi al quotidiano saudita con sede a Londra «Asharq Al Awsat», sottolineando che resta il rifiuto egiziano a qualsiasi riuoccupazione israeliana delle aree strategiche al confine, considerate dal Cairo una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale. Piani che, dice una fonte del governo dell'Egitto riferendosi in particolare al possibile raggruppamento della popolazione a Rafah, chiesto dal ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, «preludono allo sfollamento forzato dei palestinesi». Contrari «all'occupazione di ampie porzioni di territorio» da parte dell'Idf anche gli Usa: secondo Axios lo avrebbe detto «chiaramente» Witkoff al suo interlocutore Dermer durante l'incontro avuto alla Casa Bianca.

VI SCRIVO DA GAZA

«Io ragazza sfollata vorrei tornare a studiare»

di HELDA AYYAD

Scrivo queste parole dal cuore del dolore: la parrocchia di Gaza dove mi trovo a vivere da sfollata da quasi due anni di guerra. E le scrivo da studentessa che desidera parlare al mondo.

Prima che completassi gli esami di maturità i miei giorni erano pieni di attesa e speranza. Quando lessi i risultati – un eccellente 94,7 – pensai che le porte di un futuro radioso si erano spalancate sul mio futuro. Già mi vedevo camminare nei corridoi e nelle aule dell'università, tra lezioni, conferenze e dibattiti a costruire il futuro con le mie proprie mani. Il mio sogno di entrare all'università non era solo un desiderio ma il frutto di anni di duro lavoro, di perseveranza e una profonda sete di conoscenza ed insegnamento.

Ma la guerra ha cambiato tutto. Invece di frequentare il mio terzo anno di università oggi mi trovo lontana da ogni aula e bloccata in una triste inimmaginabile realtà. Tento ancora di imparare qualcosa attraverso uno schermo, cercando qualche scampolo di speranza in circostanze che mortificano ogni possibile sogno ed ambizione. Ogni giorno della mia vita sono derubata di una vera esperienza universitaria, e con essa anche del mio tempo, delle mie aspirazioni e in fondo di me stessa.

Il mio dolore non è solo quello di essere privata di un più alto livello di istruzione universitaria. È il dolore più profondo di perdere una vita per come dovrebbe essere vissuta. Come può un'anima assetata di conoscenza crescere in un ambiente privo anche degli elementi di vita più basilari? Mi mancano le aule, le discussioni tra noi studenti, le sfide che formano la propria personalità, che rinfrescano l'anima, che strutturano la mente.

Io non cerco un diploma di laurea. Io cerco uno spazio in cui vivere, fare esperienza di vita, in cui crescere come persona. Sogno un ambiente in cui mi sia possibile trovare me stessa, imparare, rifiorire e contribuire a costruire un futuro migliore per me e per chi mi è attorno.

In questo buio la mia fede cristiana rimane sempre la luce

che mi guida, mi dà forza e mi suscita una speranza che non delude. Nelle mie preghiere porto questa speranza e i miei sogni, insieme al mio dolore, convinta che Dio mi ascolti e prepari un nuovo cammino per la mia vita. Porto con me le parole di Geremia: «Conosco i progetti che ho per voi, dice il Signore, progetti di pace e non di sventura per concedervi un futuro pieno di speranza» (Ger 29,11). Io non chiedo l'impossibile ma i più semplici tra i diritti: vivere, imparare, poter perseguire i miei obiettivi di vita. E continuo a credere con fede che il dolore attuale si tramuterà in qualcosa di grande: l'inizio di una nuova vita e la comparsa di nuove opportunità educative.

Dall'interno di questa chiesa, che è per noi anche un rifugio dalle bombe, io innalzo la mia voce sperando che qualcuno nel mondo l'ascolti.

di GUGLIELMO GALLONE

«Non dobbiamo considerare il continente africano un attore privo di soggettività storica»: è questo l'assunto da cui è partito ieri Lucio Caracciolo, direttore della rivista italiana di geopolitica Limes e presidente della fondazione Besso, per presentare l'ultimo libro di padre Giulio Albanese, *Afriche, inferno e paradiso* (Libreria Editrice Vaticana, 2025, 25 euro). Insieme a Caracciolo, alla presentazione del volume, svoltasi nella storica sede romana della fondazione, hanno dialogato Filomeno Lopes, giornalista presso Radio Vaticana, e l'autore del libro.

Afriche, dunque, e non Africa perché l'obiettivo del libro è «ascoltare le storie di dentro, dare voce agli africani, quindi affrontare meglio le differenze che esistono tra le varie Afriche, inclusi scontri e conflitti, per capire come e quanto questo continente ci guarda e ci riguarda», ha aggiunto Caracciolo, evidenziando soprattutto alcuni temi affrontati da Albanese: «C'è la questione geopolitica, ossia la differenza fra la realtà descritta dagli atlanti e quella sul terreno, caratterizzata da conflitti cronici, che raramente si risolvono ma di cui non interessa niente a nessuno. Poi, c'è l'aspetto delle migrazioni. Viste come un destino da noi occidentali, in base al ra-

La presentazione dell'ultimo libro di padre Giulio Albanese

Impariamo ad ascoltare il grido di giustizia delle Afriche

gionamento secondo cui l'Europa è piccola e vecchia e l'Africa è grande e giovane, in realtà la maggior parte delle migrazioni avviene a livello interno, in modo difficile perché un continente così sterminato non si attraversa a piedi. Soprattutto, questo libro presenta aspetti culturali, sociali e dunque identitari dei Paesi africani: il ruolo degli anziani, le delusioni dei giovani, intrappolati in realtà complesse, la centralità della famiglia».

Ed è sul fattore umano che si è poi concentrato Filomeno Lopes, secondo cui «il problema fondamentale del nostro continente è attuare un cambio di paradigma. Finché continueremo a pensare a passato, presente e futuro come farebbero gli europei, non riusciremo mai a trovare la vera libertà. La vera povertà dell'Africa non è quella economica, bensì l'incapacità di pensare con la propria testa e perciò di sognare. Il



cuore del problema sta nel rapporto degli africani con la propria storia. Il male peggiore del colonialismo risiede nei suoi atti più invisibili: esso ha trasformato la cultura in folclore, le lingue in dialetti, le religioni in superstizioni. Il colonialismo ci ha estirpato le radici. Noi siamo l'unico popolo che è stato sottoposto a un dubbio sul suo statuto antropologico e da qui, oggi, dobbiamo ripartire: dobbiamo capire come parlare a noi stessi». Affinché ciò avvenga, ha proseguito Lopes, «dobbiamo promuovere una riconquista intellettuale e narrativa delle Afriche» perché «solo la conoscenza della storia rende liberi». Uno stimolo che, secondo il giornalista di Radio Vaticana originario della Guinea-Bissau, va ricercato anche nel rapporto col cristianesimo: «Stupisce notare come la Lettera Apostolica di Papa Paolo VI, *Africae terrarum*, faccia fatica a entrare nei ma-

Sangue e caos

CONTINUA DA PAGINA 1

Queste settimane sono infuocate in Kenya. Continua la conta dei morti e feriti, gli arresti e le sparizioni dei giovani che protestano dal 25 luglio, ad un anno dalla manifestazione che causò 60 vittime. Assalti, incendi e saccheggi sono all'ordine del giorno. In quell'occasione le vittime sono state 19, più di 500 i feriti, con 626 arresti. Anche il 7 luglio, anniversario delle storiche proteste di Saba Saba del 1990 – quando iniziò la spinta verso la democrazia multipartitica –, sono state uccise altre 31 persone, con 107 feriti, due rapimenti e 500 persone arrestate. Le forze di sicurezza usano munizioni letali, proiettili di gomma, gas lacrimogeni e cannoni ad acqua per sedare le proteste. Perfino una dodicenne è morta mentre stava guardando la tv in casa, colpita mortalmente da un colpo di arma da fuoco.

I giovani protestano contro il malgoverno, le tasse, la corruzione, le ingiustizie e la povertà, le sparizioni forzate e la brutalità degli agenti. Tra i casi più recenti che hanno riacceso la miccia c'è la vicenda del giovane insegnante e blogger Albert Ojwang. Arrestato il 7 giugno, è stato trovato morto due giorni dopo in una cella della Central Police Station di Nairobi con gravi segni di violenza, contraddicendo la versione della polizia che parlava di suicidio.

«L'uccisione di Ojwang è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso», commenta padre Kizito, rivelando che a volte la violenza durante gli scontri «è provocata da agenti infiltrati, per giustificare una repressione brutale». Perfino la sede della Commissione per i diritti umani del Kenya (Khrc) è stata attaccata da una banda di uomini armati durante una conferenza stampa che denunciava «la fine immediata degli arresti arbitrari, delle sparizioni forzate e delle esecuzioni extragiudiziali».

Prima del 7 luglio l'Associazione dei leader studenteschi del Kenya ha chiesto al presidente William Ruto di convocare un dialogo nazionale con i giovani. Eppure, la repressione continua. «Ormai si è creata una coscienza nei giovani nati dopo la nuova Costituzione del 2010, che hanno studiato a scuola – osserva il missionario italiano –. Questi ragazzi sanno cosa significa il rispetto dei diritti umani, la lotta

contro le ingiustizie. E oggi esigono che la Costituzione sia rispettata, che venga garantito il diritto della gente a protestare pacificamente, a scrivere cose ragionevoli sui social media». «Un tempo – puntualizza – i politici riuscivano a manipolarli, li mandavano allo sbaraglio come «militari» contro l'altra parte. Ora non si fanno più usare per fini politici, tribali o etnici, non scendono in piazza sotto nessuna bandiera».

Ciò che scatena la rabbia «è vedere politici che si sono arricchiti in modo scandaloso, impuniti», che «ostentano in modo sfacciato la ricchezza accumulata». Molti confidano nelle elezioni del 2027. L'opinione pubblica, prosegue padre Kizito, «è orientata al cambiamento. Tutti sono stanchi e vorrebbero che il presidente si dimettesse. Ma in questo momento non si vede ancora una figura alternativa». Il proble-



ma è che «non esiste una vera opposizione: tutta la classe politica ha fallito. Ha alimentato la corruzione, il clientelismo, i gruppi di potere. E non ha la minima intenzione di cambiare». Il presidente, William Ruto, ha messo in guardia coloro che vogliono «rovesciare» il governo. «Siamo in un Paese democratico – ha detto –. Non potete dirci che volete seminare il caos e rovesciare il governo» prima del voto del 2027.

Anche Stephen Kituku, già direttore di Caritas Kenya, ora impiegato in una ong che opera nell'est del Paese, conferma che «i giovani hanno motivazioni molto legittime, ma la classe politica non li ascolta né agisce per affrontare i problemi sollevati. Proteste simili, o addirittura peggiori, potrebbero verificarsi in futuro, man mano che il Paese si avvicina al periodo elettorale». (patrizia caiffa)

nuali della Chiesa. Eppure, lì un pontefice ha messo per iscritto che «africani, siete voi i vostri missionari», sottolineando così come il cattolicesimo africano, con i padri del deserto, sia nato ben prima del XV secolo, quando arrivarono i missionari europei».

Entro questa direzione si muove il libro di padre Giulio Albanese che, peraltro, prende il via dalla rubrica Hic Sunt Leones pubblicata ogni venerdì su L'Osservatore Romano, trattandosi di una raccolta degli articoli pubblicati sul quotidiano vaticano. «Le Afriche fanno parte integrante della mia vita – ha detto l'autore del volume – questo continente ci interpellata, ma noi non lo stiamo capendo. Stentiamo a capire l'insoddisfazione trasversale che attraversa le giovani generazioni, specie in Kenya, nel Sahel o nel Kivu, così come siamo incapaci di leggerne i dati, quelli demografici o quelli occupazionali, e di capire che questo continente sta crescendo a ritmi enormi». Il paradiso, ha concluso Albanese richiamando il titolo del volume, «è qui, nella consapevolezza che gli africani non sono debitori bensì creditori, che l'Africa non è povera ma impoverita, che dobbiamo smetterla con l'atteggiamento paternalistico. E, invece, dobbiamo imparare ad ascoltare il grido di un continente che, seppur nelle sue declinazioni, invoca anzitutto e soprattutto giustizia».

#CantiereGiovani - Radici in movimento

di VALERIA TORTA

Nell'Angelus della scorsa domenica Papa Leone XIV ha sottolineato «l'importanza della missione, a cui tutti siamo chiamati, secondo la propria vocazione e nelle situazioni concrete in cui il Signore lo ha posto». Ciò significa, riprendendo ancora le parole del pontefice, uscire nel mondo a seminare e mettere «nel cuore dell'uomo e della storia il desiderio dell'infinito, di una vita piena, di una salvezza che lo liberi».

In effetti, per molti giovani oggi vocazione significa proprio questo: cercare uno spazio che parli al cuore, un luogo dove la propria vita possa avere direzione e significato. Non è sempre un percorso lineare. A volte ci si trova a partire, ricominciare tutto da capo, seguire la propria missione altrove. Altre volte si finisce per tornare, cercando di tenere insieme le radici radicate nel tempo. Ecco cosa significa «radici in movimento», come recita la testatina di questo appuntamento mensile di #CantiereGiovani: se la chiamata è quella ad uscire nel mondo e verso il mondo, come ci si relaziona verso l'origine, da cui tutto è partito, e quindi con la casa, con la famiglia, con i luoghi in cui si è nati? Ne abbiamo parlato con due nostri coetanei, Giordano e Benedetto, le cui radici – sparse nel mondo – raccontano una stessa tensione: quella tra l'origine e l'altrove, tra il bisogno di appartenenza e il desiderio di trovare un senso.

«Dopo aver attraversato tanti Paesi, la prima consapevolezza che arriva è quella del privilegio – esordisce Giordano – nascere dalla parte «giu-

sta» del mondo, dove certe opportunità sembrano scontate. Ma è un privilegio che si ridimensiona quando, nei luoghi che definiamo «poveri», scopri una ricchezza diversa, più profonda. Una ricchezza fatta di legami, senso di comunità, rapporto con la natura. Non è idealizzazione: è attenzione per ciò che unisce, per i gesti gratuiti che danno senso alla vita collettiva». Quando chiediamo a Benedetto come il cambiare Paese abbia trasformato la percezione di sé stesso e degli altri, ci racconta che «vivere all'estero mi ha insegnato flessibilità. Cambia il tuo rapporto con le differenze: sospendi il giudizio, capisci che la normalità non è una sola. E così trovi spazi di dialogo autentico tra persone e culture diverse. Ti accorgi che l'identità non è qualcosa di rigido, ma qualcosa che si adatta, plasma e a volte espande. Crescere in contesti diversi ti abitua a non pensarti mai solo in un punto preciso del mondo. Ti fa sentire parte di un mosaico più ampio, e ti insegna che si può appartenere a più luoghi, senza per questo perdere coerenza con sé stessi. Questa prospettiva ti aiuta a costruire, ogni volta, un senso di casa che non è fisico, ma umano».

Ecco dunque emergere la ricerca di un significato più pieno per la vita che, spesso, deve rivolgersi verso l'altrove. Come mai? «C'è sempre stata in me una spinta verso l'altrove – risponde Giordano – mia madre, anche per la sua vicinanza al buddismo, ci ha trasmesso il valore del viaggio come percorso interiore. Dopo una lunga odissea personale tra Svezia, Turchia, Portogallo, Sudafrica e India, ho trovato nello Sri Lanka una corrispondenza



Cosa significa oggi per un giovane trovare la propria vocazione

Abitare il mondo senza perdersi

profonda con ciò che per me è benessere: spiritualità, ritmo umano, natura. Qui sento che posso essere utile, che ho uno spazio. Ho imparato che si può generare impatto anche lontano da dove si è nati. E che partire può essere anche un modo per restare fedeli a sé stessi». Allo stesso modo, Benedetto osserva che «non è stata una scelta autonoma: ci siamo spostati per il lavoro dei miei genitori. Ho vissuto a Rio de Janeiro, a Toronto, a Brasilia. Poi sono tornato in Italia a diciott'anni, per l'università. Oggi ciò che mi fa restare non è un vincolo, è un'intuizione. Se sento che sto bene in un po-

sto, resto. Se no, riparto. La mobilità diventa libertà, perché è una scelta, non una costrizione. E anche l'idea di ripartire, un domani, non fa più paura».

Ma per capire davvero cosa significa mettere le proprie radici in movimento, chiediamo a Benedetto e a Giordano quali immagini vengano loro in mente quando si pensa alla parola casa. «Casa non è un luogo – replica Benedetto – bensì le persone con cui condividi qualcosa di autentico. È la famiglia che si spostava con me. Gli amici che magari non vedi più, ma che hanno lasciato un'impronta. Col tempo impa-

ri che nulla è scontato, nemmeno la presenza di chi ti è vicino. Così, anche i legami più semplici diventano ancoraggi, piccoli approdi in cui riconoscersi. Casa, oggi, per me è questo: le persone con cui condividi qualcosa di autentico, nel momento in cui accade, indipendentemente dal luogo». È già questa prima risposta serve a capire come le radici in movimento abbiano invertito il senso classico con cui intendere casa: non più uno spazio fisico, bensì uno spazio relazionale. Un cambio di passo netto rispetto alle idee delle generazioni precedenti. Giordano aggiunge che «se penso alla pa-

rola casa, mi vengono in mente tre livelli. Il primo è quello interiore: un luogo mentale e spirituale che mi porto dentro, ovunque vada, e che mi dà equilibrio. Il secondo è quello comunitario: costruire relazioni autentiche, anche se temporanee. In Sri Lanka ho trovato un piccolo cerchio di anime simili alla mia, legate dalla ricerca, dalla natura, da una spiritualità condivisa. Il terzo è quello materiale: avere uno spazio fisico, anche piccolo, dove lasciare oggetti, ricordi, segni della propria storia. Per anni sono stato senza radici, ora sento il bisogno di riconoscermi in un luogo che mi somigli».

Per la nostra generazione, parlare di vocazione non è facile. Ma è forse proprio in questo tempo incerto che la domanda si riapre e con una certa urgenza. Chi sono? Qual è il contributo che voglio dare? E soprattutto, dove vado? Nel cammino, spesso frammentario e non lineare, a tratti conflittuale, di molti coetanei, tornano parole ricorrenti. Il legame, con un luogo; l'impatto, quello che vorremmo lasciare sul nostro cammino terreno; il senso, che cerchiamo di trovare in ogni nostra azione. Legame, impatto, senso: parole e sfide cui i giovani non smettono di pensare ma che non sanno dove seminare, dove declinare, a causa dell'assenza di dialogo e di spirito comunitario, tratti tipici di un'epoca segnata dall'individualismo. Come ci ha ricordato Papa Leone, Dio getta il seme anche dove il terreno sembra arido. Forse è qui che la vocazione può cominciare: nel cercare quel qualcosa che ci muova e ci chiami a scegliere una direzione, indipendentemente dalle nostre radici.

A conclusione degli esami di Maturità, in bilico tra un passato sicuro e un futuro tutto da costruire

Sogni e ambizioni nascosti dietro la faticosa domanda «cosa vuoi fare dopo?»

di MAURIZIO SIGNORILE

Radici in movimento. L'apparente ossimoro spiega bene lo stato d'animo che i maturandi hanno vissuto e stanno finendo di vivere in questa estate 2025, in bilico fra un passato sicuro, quello della scuola e della famiglia, e un futuro incerto e tutto da costruire, quello dell'università, del lavoro e della propria strada da ricercare.

L'immagine di radici che si muo-

vono dà forse l'idea di qualcosa di «pericolante» proprio perché siamo abituati a pensare alla radice come a qualcosa che non dovrebbe spostarsi di un millimetro, comunque la si intenda: in botanica è la parte del vegetale con la duplice funzione di fissare la pianta al terreno e assorbire acqua e sali; in matematica è l'operazione che riporta il quadrato alla sua base, inversamente all'elevazione a potenza; in linguistica è l'elemento lessicale stabile e irriducibile, che

esprime il significato comune a tutte le parole di quell'area semantica.

È così forse che i miei studenti avrebbero collegato questo spunto somministrato dalla commissione d'esame durante la prova orale. La radice è fissa, stabile, basilare, eppure allo stesso tempo assorbe ciò che è necessario al suo nutrimento, eleva a qualcosa di più grande di sé, dà significato: è un concetto ambivalente, che lega un equilibrio a uno slancio verso altro, verso l'alto.

Guardando i nostri ragazzi sostenere gli esami di Stato ho avuto continuamente questa sensazione: forti della stabilità che avevano intorno, con i propri professori, genitori e amici a sostenerli, si sono ritrovati soli di fronte a prove e commissari sconosciuti, cercando di dare il meglio di sé. L'esame di Maturità mantiene ancora questa caratteristica di prova, forse la prima della vita. Non è un caso però che l'ultima domanda fatta in coda a quell'orale tanto temuto richieda una risposta che non si può sbagliare, una domanda declinata al futuro e quanto mai personale: «Che progetti hai, cosa vuoi fare dopo?». Questo rito segna proprio il passaggio tra la base salda delle certezze e quella vita futura che sarà a sua volta un continuo ricercare un'altra solidità, stavolta propria e possibilmente spesa per qualcun altro.

A quella domanda sul futuro ho sentito rispondere in modo estremamente variegato: c'è chi vuole continuare a studiare e chi invece desidera subito lavorare; c'è chi vuole seguire le orme dei genitori e chi invece fa le proprie scelte; c'è chi segue passioni o predisposizioni e chi punta a un'attività lavorativa; c'è chi vuole fare una facoltà appena istituita e chi opta per uno studio classico; c'è chi vuole andare all'estero e chi sceglie l'università più vicina a casa; c'è chi ha deciso già in prima elementare e chi ancora non ha le idee chiare. Risposte diverse e a volte antitetiche, ma tutti sembravano avere una certezza: quella radice si deve muovere!

Negli studenti che hanno affrontato la Maturità ho visto un grande desiderio di continuità e cambiamento allo stesso tempo: una dinamica che mette insieme ciò che sono stati e ciò che saranno, origine ed esito. Come la vivono loro, la radice che si muove non è pericolante, ma è stimolante: è un portare se stessi, e quanto si è stati nel momento della propria formazione, al di fuori della propria zona di conforto; anzi, senza quella radice è impossibile spiccare il volo; i loro sogni, formati in anni di studio e formazione, inizieranno a prendere forma da oggi, anzi, diciamo da dopo l'estate!

Appare come una prospettiva

nuova rispetto ai loro nonni e genitori: da quelle radici non vogliono limitarsi a essere fusto o rami, neanche i frutti o i semi che a loro volta potranno anche loro, un giorno, mettere radici; per spiccare il volo loro vogliono essere foglie, per seguire il vento della vita e giungere lontano. Ma, affinché ciò avvenga, è necessario seguire quella continuità intergenerazionale di cui proprio oggi Papa Leone XIV ha parlato nel messaggio per la quinta Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, che sarà celebrata domenica 27 luglio: «Se è vero che la fragilità degli anziani necessita del vigore dei giovani, è altrettanto vero che l'inesperienza dei giovani ha bisogno della testimonianza degli anziani per progettare con saggezza l'avvenire – ha detto il pontefice –. Quanto spesso i nostri nonni sono stati per noi esempio di fede e di devozione, di virtù civiche e impegno sociale, di memoria e di perseveranza nelle prove! Questa bella eredità, che ci hanno consegnato con speranza e amore, non sarà mai abbastanza, per noi, motivo di gratitudine e di coerenza». Allora sì che, dovunque arriveranno, a qualsiasi «rivoluzione» guarderanno, a partire da quella «della gratitudine e della cura» citata oggi da Papa Leone, i giovani porteranno con loro le proprie radici.



Diciotto anni e il timore di non essere all'altezza

Di fronte alla scelta per eccellenza

di NICOLE SALVATORI

In un'epoca in cui evolvere, crescere, progredire vuol dire proiettarsi in un'ottica di standardizzazione dei consumi la speranza, tutta giovanile, verso la cosiddetta "aspettativa futura" perde sempre più significato. E, con essa, sfuma anche l'incanto alla crescita personale. «Tutto scorre», affermava Eraclito. Ed io, diciottenne, immobile, inerme alle vicissitudini della vita, quanto mai subisco i ritmi fulminei di una temporalità ineluttabile.

Il passato è la truffa di un vissuto a sé stante in cui vaneggiano ricordi. È un approccio nostalgico, misura del dolore in cui affondano le mie radici esistenziali. Ora sbarco nel "mondo degli adulti" – vorticosamente – e la caparra di valori finora acquisiti sem-

brava eludere le leggi dell'inspezione. Così ripiego nella frenesia che mi inghiotte e annienta qualsivoglia tentativo di erudizione. Preservare le mie origini, tra l'altro, è inefficace: sebbene sostenga con convinzione i miei saldi principi e punti fermi, sono pur sempre la voce del cambiamento che, però, in me genera titubanza, instabilità e feroce sconsideratezza nelle scelte quotidiane. È questione di abitudine alla leggerezza della tenera età. E ci vuole tempo, ci vogliono processi interiori ed esteriori, per sentirsi adeguati al cambiamento.



bra eludere le leggi dell'inspezione. Così ripiego nella frenesia che mi inghiotte e annienta qualsivoglia tentativo di erudizione. Preservare le mie origini, tra l'altro, è inefficace: sebbene sostenga con convinzione i miei saldi principi e punti fermi, sono pur sempre la voce del cambiamento che, però, in me genera titubanza, instabilità e feroce sconsideratezza nelle scelte quotidiane. È questione di abitudine alla leggerezza della tenera età. E ci vuole tempo, ci vogliono processi interiori ed esteriori, per sentirsi adeguati al cambiamento.

Mentre ora che tutto affievolisce, ove il tempo cessa di scorrere, rinvivo la memoria del passato, fingendomi serena come «gente che si contenta del poco, attaccata alla casa del nespolo come le cozze allo scoglio», per citare Giovanni Verga. Ma, in realtà, sommosse giornalieri rammentano l'incapacità di esprimere una preferenza, alla luce di un destino che solo mi appartiene. D'altronde, appena conclusa la maturità, al cospetto della scelta per eccellenza, quella universitaria, mi dileguo tra le voci della folla – che assopiscono passioni e desideri – sprofondando in un vortice di pensieri che denunciano il timore di non essere all'altezza.

Decisioni avventate, scelte repentine e ancor più una sfilza di occasioni perdute sono il

deficit della nostra generazione. Una generazione sognatrice, alla quale, sommessamente, sono state tagliate le ali. Proprio a livello scolastico avviene la più grande forma di disorientamento sociale. Certo, sulla carta non vi è alcun impedimento alla realizzazione di ciò che desidero, eppure la "carezza di stimoli" tra i giovani d'oggi – di cui troppo spesso sentiamo parlare – rivela una profonda disattenzione nei confronti delle stesse peculiarità che li contraddistinguono. Quanto detto sfocia in un livellamento generale degli interessi. E così, in un mondo in cui l'arricchimento economico rappresenta il metro di giudizio predominante, il rischio diventa quello di soffocare una dimensione umana protesa al cambiamento, al progresso, all'eccellenza.

Ora – introdotta nella so-

di ALESSIO SPEDICATI

È andato tutto bene? Le scritte esposte sui balconi nella primavera del 2020 imprimevano una forza reale e infondevano la speranza che il momento difficile sarebbe prima o poi passato. A distanza di cinque anni dal periodo più duro dell'emergenza pandemica, ci rivolgiamo la stessa domanda: è davvero andato tutto bene? Ne siamo convinti? Soprattutto, abbiamo ancora il desiderio di rispondere a questa domanda? O è una questione ormai andata perduta, insieme alle mascherine, al bollettino dei contagi e alle norme sul distanziamento fisico?

Di sicuro, se pensiamo alla gestione della pandemia, per quanto le polemiche non manchino ancora oggi, si può perlomeno constatare la soddisfazione dell'essere usciti dalla fase emergenziale e la capacità di rispondere con velocità dal punto di vista sanitario (si pensi ai vaccini creati e diffusi in tempi record). A parte però qualche studio sugli effetti del Covid, la sensazione attuale è di una parziale rimozione di quanto accaduto. Forse tanti non si sentono pronti a fare i conti con le implicazioni più profonde della pandemia, cioè quelle con sé stessi. In particolare, ai giovani è stato chiesto più volte di interrogarsi sul senso di ciò che accadeva e se quanto pivuto all'improvviso nelle loro

A distanza di cinque anni dall'emergenza pandemica

È andato tutto bene?

esistenza fosse tempo rubato o tempo fecondo.

Eppure, siamo stati davvero capaci di farlo? La domanda sorge ancora più spontanea nell'anno del Giubileo, evento che spinge per propria natura ad una riflessione ampia, ad attraversare una soglia, quella della Porta Santa, e dunque a porsi domande sulle proprie radici, come suggerisce la testatina odierna di #CantiereGiovani, ossia sulla crescita, sul proprio percorso formativo e su quanto esso sia stato influenzato da un sistema educativo non sempre pronto a rispondere alle emergenze, dunque sul rapporto con gli altri e in particolare con la famiglia. In effetti, le radici di un giovane risiedono principalmente nella storia della famiglia e qui, forse, il covid ha cambiato qualcosa.

Molti ricordano con tenerezza il dono di quei momenti in cucina con mamma e papà, in cui forse per la prima volta ci si è davvero ascoltati, confrontati, anche solo attraverso gesti semplici ma inediti. Sappiamo però anche che chi viveva conflitti fra le mura domestiche ha visto spesso accentuate tali dinamiche dolorose. Impossibile non pensare alla presenza casalinga degli odierni e famigerati strumenti di comunicazione, cifra distintiva dell'epoca attuale che la pandemia ha solamente accentuato. Se è vero che essi, in quei mesi, hanno facilitato l'interazione a distanza, allo stesso tempo hanno forse

complicato la relazione in presenza, proprio a causa di un utilizzo a tratti spasmodico degli smartphone, non solo da parte dei giovani ma pure degli adulti. In tal senso non è chiaro, ma è facilmente intuibile, come per alcuni proprio il lockdown abbia segnato un punto di svolta in negativo.



Quel tempo è allora stato propizio per scorgere sentieri che, altrimenti, non saremmo stati capaci di vedere. La paura e il senso di isolamento provati hanno costituito un banco di prova in cui ognuno ha, volente o nolente, stazionato in quella parte di sé dove risiedono le sfide più grandi. Tutti hanno visitato quel sottosuolo che nella vita ogni tanto sembra tirarci giù, ma che può essere in realtà il volano per una chiara percezione di sé e del proprio posto nel mondo. Solo attraverso questo passaggio il sottosuolo può allora lasciare il posto ad un cuore consapevole del bene di cui è portatore e che diventa la vera guida del giovane.

Come non pensare in que-

sto senso a Papa Francesco, che nell'indimenticabile momento di preghiera nel 27 marzo 2020 a piazza San Pietro, in pieno lockdown, cammina solo, sì, ma si ferma sul sagrato ed ha con sé, seppur non visibile, l'intero popolo di Dio a cui si rivolge. L'atmosfera serale piovosa e la

piazza deserta danno il senso della precarietà di ognuno, ma sottolineano come il silenzio sia, nei momenti decisivi, la strada per vincere il buio.

Ogni educatore, a seconda del proprio ruolo, deve portare la riflessione sulla pandemia a questo livello di profondità. Altrimenti, questo sarà stato davvero tempo perso. Ce lo ha detto chiaramente sempre quella sera Jorge Mario Bergoglio, confortando e al contempo spronando la fragilità dell'essere umano: è «il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è». Se non lo abbiamo fatto finora, cosa aspettiamo? E se non ora, quando?

Uno statunitense cambia in media 11 abitazioni nella sua vita. Un europeo "solo" 4

Dove non si muore quasi mai dove si nasce

di CRISTINA MILANESE

Rachel vive in Maryland, ma la gran parte della sua famiglia vive in Virginia, mentre sua sorella è in California. Le sue zie materne si trovano in Colorado, Missouri e Nebraska, mentre i parenti del padre si dividono tra chi è a New York, chi in Minnesota e chi in New Jersey. «Tra me, le mie sorelle, i miei nonni e miei zii, si contano 9 Stati», scrive Rachel su Reddit, un social network molto popolare negli Usa, rispondendo a un utente che chiede se è comune avere famiglie "sparse" in più Stati americani. Gli altri utenti raccontano storie molto simili a quelle di Rachel: qualcuno aggiunge che alcuni avi sono ancora in Italia o in Argentina, o in qualche altro angolo del mondo.

Effettivamente, negli Stati Uniti sarebbe anormale il contrario. Gli statunitensi si muovono continuamente: secondo lo "United States Census Bureau", nel 2022 8,2 milioni di statunitensi hanno traslocato da uno Stato all'altro del Paese. Non c'è paragone con il dato degli spostamenti interni tra Stati dell'Unione Europea: per lo stesso anno, "solo" un milione e mezzo di cittadini dell'Ue si sono trasferiti da un Paese dell'Unione all'altro. Migliori opportunità di lavoro, voglia di studiare in un college o in un'università prestigiosa, o altre scelte di vita sono le ragioni più comuni che gli americani menzionano.

Eppure, se uno statunitense cambia in media 11 case nella sua vita e un europeo "solo" quattro, dietro c'è inevitabilmente

qualcosa di più profondo. In effetti, per una nazione quale sono gli Stati Uniti, costruita da immigrati, con il mito della frontiera e dalla conquista del West nel sangue, il concetto di radici è quantomeno "variopinto". Anzi, si potrebbe dire – quasi con un ossimoro – che oltreoceano è il movimento a definire l'idea americana di "appartenenza". Si tratta dell'essenza stessa dell'americanità, vuol dire essere figli degli Stati Uniti, grandi e sterminati, non di un solo, piccolo luogo in particolare. Spostarsi, reinventarsi continuamente, cambiare il luogo in cui si vive, ricominciare da zero: per lo statunitense, le radici non affondano, ma scorrono.

Basta pensare alle abitazioni americane per rendersene conto: costruite non in cemento, ma in legno, smontabili come lego, dunque pensate per essere degli "spazi di passaggio", non rifugi stabili in cui "mettere radici", appunto. D'altronde, come recita un detto americano, "Home is wherever you hang your hat" (Casa è dovunque poggi il tuo cappello). Lo sapeva bene John Denver, il quale cantava "Country roads, take me home to the place I belong, West Virginia", nonostante in West Virginia non ci avesse mai vissuto. O i Lynyrd Skynyrd, la cui "casa" era la Florida, ma passati alla storia con la loro "Sweet Home Alabama".

In una cultura così fluida, così "nomade", che significato hanno i legami familiari? Come si coltivano le memorie, le origini, quando le radici sono sempre

altrove? Sempre sulla piattaforma Reddit, alla prima domanda un utente risponde con disinvoltura: «Va tutto bene, ci sono Facebook, WhatsApp, le email, il telefono». Altri commenti fanno trapelare più malinconia, ma in generale sembra che la gente non rinunci a trasferirsi per rimanere vicina alla famiglia di origine. Se il 40 per cento degli adulti di oggi dichiara di aver vissuto, durante la sua infanzia, insieme ad almeno uno dei nonni, attualmente più di un nonno su tre vede i propri nipoti una volta ogni qualche mese o anche meno. Accanto a questo diradarsi dei contatti dal vivo con le proprie "origini viventi", negli States si è diffusa di recente una tendenza curiosa: gli americani si rivolgono sempre di più a siti come Ancestry per scoprire la loro genealogia e capire da quale parte del mondo provenissero i loro avi immigrati, attraverso le banche dati e i documenti storici raccolti dalla piattaforma.

È così che le radici vengono "esplorate" nel mondo esterno, negli archivi online, piuttosto che dentro casa, attraverso qualche foto ingiallita accompagnata dal racconto dei nonni, magari troppo lontani. A testimonianza del fatto che, a prescindere da qualsiasi distanza o dal numero di case cambiate, negli Stati Uniti il bisogno di ritrovare un legame con il passato resta vivo. Così, anche se un americano raramente muore nello stesso luogo in cui è nato, le sue radici – per quanto mobili, lontane o "disperse" – non smettono di richiamarlo.



Il tavolo dei relatori durante la presentazione a Roma della 46esima edizione del Meeting di Rimini

Presentata a Roma la 46ª edizione del Meeting di Rimini

Germogli spuntati nel deserto

di SILVIA GUIDI

Da Ermanno *contractus* ad Amadeo Peter Giannini, che ha salvato dalla povertà milioni di persone nell'America di inizio Novecento, da Francesco d'Assisi ai martiri d'Algeria; storie di uomini che con il loro esempio hanno dimostrato che nel deserto si può e si deve costruire. I mattoni sono forniti, di volta in volta, dalla storia, dal temperamento e dai talenti (come anche dai limiti) di ognuno.

L'edizione 2025 del Meeting per l'amicizia tra i popoli di Rimini ha un titolo che non nasconde le difficoltà del presente: «Nei luoghi deserti costruire-

mo con mattoni nuovi». Una frase tratta dai Cori da *La Rocca* di T S Eliot che è stata ampiamente commentata durante la presentazione romana, ospitata, il 9 luglio scorso, dall'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede. A Palazzo Borromeo, oltre all'ambasciatore Francesco Di Nitto, c'erano il presidente della Fondazione Meeting per l'Amicizia fra i Popoli, Bernhard Scholz, Alessandra Locatelli, ministro per le Disabilità, don Giulio Maspero, decano della Facoltà di Teologia alla Pontificia Università Santa Croce e Davide Rondoni, presidente del Comitato nazionale per l'Ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi.

Alla domanda «chi è Gesù per noi» non si è sottratto Bono Vox, il leader degli U2. In un video in mostra dice che, a rigor di logica, ci sono solo due possibilità: o è pazzo o ha ragione

Viviamo in un mondo sempre più complesso – ha detto Scholz – tanta diffidenza nasce spesso dal fatto che pensiamo di non capire più niente dei cambiamenti che attraversiamo e percepiamo tutto come una minaccia. Il Meeting, con il suo invito ad approfondire i problemi e ascoltare i testimoni, è un luogo di costruzione della società civile. E di tessitura del sempre meno scontato dialogo tra le nazioni. Un dialogo che inizia sempre dal basso, dalle circostanze concrete della vita di ognuno.

Anche in un mondo travolto dalla vulnerabilità delle democrazie, da crescenti polarizzazioni sociali, da guerre cognitive veicolate da piattaforme tecnologiche è possibile, ha sottolineato Scholz, ripartire dai fondamentali.

Rimettere a tema, ad esempio, il significato del lavoro, del perché impegnarsi, perché dedicare così tanto del nostro tempo a qualcosa di (spesso) aridamente faticoso, di apparentemente privo di attrattiva. Nei luoghi deserti si può costruire solo se non si dimentica il

significato di ogni istante e il valore di ogni singolo uomo.

«Una delle sfide più grandi che questo tempo ci consegna è cambiare lo sguardo: dobbiamo iniziare a vedere in ogni persona le potenzialità e non i limiti», ha detto il ministro per le Disabilità Alessandra Locatelli, invitando a un cambio di paradigma. «Se valorizziamo le competenze e i talenti di ciascuno, se offriamo occasioni e diamo opportunità, le nostre comunità diventeranno più forti».

Un tema ampiamente trattato nella mostra dedicata a Ermanno *contractus* (ovvero «lo storpio»), un monaco benedettino del monastero di Reichenau dell'XI secolo, segnato da una grave disabilità, protagonista di una vita piena. Non un eroe che sfida le circostanze, ma una persona viva e lieta, ovvero feconda; come ha ricordato Davide Rondoni, parlando della mostra dedicata a «fratello» Francesco, l'etimologia dell'aggettivo *laetus* ha un nesso profondo con la radice della parola letame, ovvero concime che garantisce abbondanza di frutti nella coltivazione di un terreno.

Ermanno è lieto, pur nelle circostanze faticose che ha dovuto affrontare, perché certo di essere amato da Dio.

Pieno di gratitudine e teso a guardare in alto, si trattasse di studiare le stelle, indagare la provvidenza nella storia, comporre inni per lodare il Creato, chiedere aiuto nella sofferenza.

La sua storia rimanda a esperienze vive oggi, persone e luoghi che condividono le sue stesse fatiche e documentano che ogni vita, anche quella più fragile, è un miracolo in atto.

La fioritura di Ermanno non ci sarebbe stata senza la fiducia in un Padre buono, e senza il sostegno di una comunità che ne condivideva le convinzioni più profonde.

«Senza la storia del cristianesimo è difficile capire il valore assoluto del singolo» ha aggiunto don Giulio Maspero parlando di *Luce da luce*, la mostra che celebrerà i 1700 anni di Nicea; all'incontro sul primo concilio ecumenico della storia parteciperà anche il patriarca ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I, insieme al cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani. Ricordare Nicea non è un capriccio erudito, ma ci aiuta a capire, concretamente, qual è la nostra posizione davanti alla domanda «chi è Gesù per noi».

Domanda a cui non si è sottratto Bono Vox, il leader degli U2 in un video – presente nella mostra – in cui, riprendendo un celebre passo di CS Lewis, dice che, a rigor di logica, ci sono solo due possibilità. Un uomo, Gesù, dice di essere Dio; o è pazzo o ha ragione, *tertium non datur*. Passano i secoli ma le domande dell'uomo sono sempre le stesse, continua don Maspero: «Dio è padre o no? Se è padre vuol dire che gli andiamo bene, perché ci ha fatto lui».

A colloquio con il cantante Ron

La musica è uno spazio di silenzio e di pace

di MASSIMO GRANIERI

Avevo quattordici anni quando alla radio intercettai *Joe Temerario* di Ron, singolo inedito incluso in una raccolta di successi. Acquistai quel vinile e lo conservo ancora come una reliquia: memoria di un imprevisto che allargò gli orizzonti musicali e non solo. Una canzone che trattava di un dialogo tenero tra padre e figlio e che rivelava a un adolescente irrequieto un modo costumato di vivere i rapporti familiari. Le canzoni di Ron aprono finestre sul mondo.

È per questo motivo che ho voluto invitarlo al prossimo Meeting di Rimini per un mini-concerto intervallato da un dialogo sui brani. Al telefono, mi ha comunicato a sorpresa la volontà di ampliare la scaletta: «Dai, cantiamo! È quello che mi piace di più, suonare e cantare». È patrimonio della storia culturale del nostro Paese e messaggero di una fede illuminata dalla grazia, caratteristica spesso ignorata dall'industria discografica e derisa dalla critica musicale. Ron parla della musica come di uno spazio di silenzio e pace, un baluardo contro il frastuono del mondo: «Viviamo in un mondo malato e chiassoso. Io cerco nuove sonorità, specie ora che sto riarrangiando molti brani con l'aiuto di un grande pianista e della mia band. Tutto nasce dal silenzio, dal bisogno di tenermi lontano dal rumore».

È la pace, dunque, la condizione indispensabile per ricrearsi. Lo canta in una canzone: «Solo nel silenzio non si è soli mai / Porta fino in fondo là dove c'è Dio / Dove sei te stesso» (*Nel silenzio*, dall'album «Adesso» pubblicato nel 1999).

La sua musica è intrecciata alla fragilità della vita. Lo dimostra il legame con Mario Melazzini, medico e già presidente di Aisla, Associazione Italiana Sclerosi Laterale Amiotrofica. Quando a Melazzini fu diagnosticata la Sla, la loro amicizia si fece più intensa, segnata da un'autentica condivisione del dolore. Mise a disposizione la sua musica per sostenere l'associazione e consolarlo. Nel 2016 nacque *La forza di dire sì*, un album di ventiquattro duetti con artisti italiani – tra cui De Gregori, Jovanotti, Pino Daniele, Lucio Dalla – per raccogliere fondi e ridare slancio alla ricerca. Non un gesto di beneficenza di facciata, ma la fioritura di un'amicizia compassionevole.

Ron parla di Melazzini: «Mario è stato – e lo è ancora – un vero maestro. È una persona che non abbandona mai nessuno. Mi ammalai anch'io. Impedito nel fare il mio lavoro, mi resi conto di quanto stavo perdendo. Poi sono ripartito grazie alla sua vicinanza. In lui ho visto la speranza. Ancora oggi combatte battaglie importanti, torna a casa arrabbiato, indignato, ma con un carico di attese, fiducioso».

Un altro incontro decisivo fu quello con padre Silvano Fausti, in un periodo di smarrimento: «Avevo incontrato persone molto lontane da quello che predicavano. Ne ho sofferto tanto. Proprio in quel dolore mi sono aggrappato a padre Silvano. Ero

deluso, non avevo più voglia di cantare». Gli ha insegnato la leggerezza, dando spessore spirituale alla sua ricerca di senso: «Ricordo che quando gli dicevo: "Sai, faccio fatica a pregare", padre Silvano rispondeva: "Va bene, non preoccuparti, pregherà Lui per te". Era una risposta che mi disarmava e insieme mi sollevava».

Gli chiedo se qualcuno gli abbia mai detto «Sai, quella tua canzone mi ha salvato» e a lui quale canzone lo ha salvato: «Sì, in tanti me lo dicono. E c'è stata una canzone che mi ha aiutato davvero. Non l'ho scritta io ma l'ho cantata e continuerò a suonarla senza stancarmi: si chiama *The Road*. Penso che l'adattamento di Lucio Dalla, *Una città per cantare*, sia riuscito ad arrivare ancora più in profondità del brano originale» (*The Road* è del 1972, di Danny O'Keefe, resa celebre da Jackson Browne, ndr.). «Quella canzone mi ha dato una forza enorme. Io sono quella storia. Ricordo che da ragazzino, a tredici anni, camminavo in campagna tra girasoli altissimi che sembravano guardarmi davvero. Mi misi a canta-

lei fu fantastico. È una grande artista».

Inevitabile un giudizio sulla musica italiana di oggi: «Ho sempre avuto curiosità verso i giovani. La musica cerca sempre nuove strade. A volte manca un po' di sostanza nei testi, ma è normale perché gli autori sono giovani. Non voglio essere duro: credo che ci sia del buono. Anche se il divario col cantautorato degli anni Settanta e Ottanta è grande, vedo la voglia di andare avanti. Il rap, a parte qualche fuoriclasse, è un altro linguaggio, molto americano. Ma in tanti c'è una scintilla».

Produsse il primo album di Biagio Antonacci. «Non ho mai prodotto dischi tanto per farlo: volevo che avesse un senso. Quando un ragazzo arriva con qualcosa di scritto bene, io quel rispetto glielo restituisco. Anche perché mi rivedo in loro: cominciai a 16 anni. Oggi ai ragazzi manca il tempo di crescere. Devono sfornare subito un singolo di successo. Non c'è più spazio per la gavetta, che invece serve».

Alcune sue canzoni come *Ladri*, *Uomini del mondo* e *Mi sto pre-*



re per loro come se fossero spettatori del mio primo concerto. Da allora quel desiderio non mi ha mai lasciato. Fare dischi è faticoso, ma andare in concerto è come respirare aria nuova, come avere ogni volta una speranza diversa, anche se canto le mie vecchie canzoni».

Il palco è per lui una soglia: «Cantare e suonare in teatro è una delle cose più belle del mondo. Si respira un'aria speciale, quasi d'altri tempi. Mi emoziona pensare alla storia di quei luoghi. Mi piace il silenzio, il rispetto che bisogna riconoscergli. Mi intristisco invece quando devo cantare in posti inadatti. Ma alla fine è il pubblico che fa la differenza: senza quel contatto non potrei fare questo mestiere».

Gli rammento la sua primissima esibizione a Sanremo con Nada: «Me lo ricordo benissimo! Era il mio sogno. Salire su quel palco fu come trasformarmi in un leone. Ho passato i giorni più belli della mia vita, circondato dai miei idoli». Al Festival, anni più tardi, lasciò un segno vincendolo con Tosca: «*Vorrei incontrarti tra cent'anni* è una canzone diversa. Non ero sicuro che fosse "da Sanremo". Penso che senza Tosca il festival non l'avremmo vinto. Ma lavorare con

parando sono come un vangelo non scritto. Mi accompagnarono nei primi anni di missione sacerdotale e ancora oggi le ascolto quando ho bisogno di un gancio con il Misterio. Glielo comunico, con gratitudine: «Sapevo che quando scrivevo quelle canzoni c'era Qualcuno più grande di me che mi guidava. Ora che mi racconti la tua esperienza ne sono ancora più consapevole. Ho cercato sempre di mettermi a servizio della musica, non di servirmene. *Uomini del mondo* e gli altri brani citati non sono semplici canzoni: sono preghiere. Mi fa piacere sapere che ti seguono nel servizio sacerdotale. Mi onora davvero».

Perché la musica può isolarci o metterci in connessione con Dio e il prossimo. Ron è un artista che tiene insieme le persone, la realtà, il mondo. Ed è questa, forse, per un cantautore la qualità più grande. Ci salutiamo con la promessa di risentirci e definire la scaletta del mini-concerto al Meeting di Rimini. Volutamente non gli ho chiesto nulla di Lucio Dalla, suo amico, mentore e collaboratore di lungo corso: per Lucio scrisse *Piazza Grande*, *Attenti al lupo*. Ci sarà tempo per parlarne il 25 agosto, alle 19:00, presso la sala Neri del quartiere fieristico riminese.